



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Stefano Montefiori**

**DA HUGO MICHERON
UNA LETTURA NON BANALE
DEL FENOMENO JIHADISTA**

Uno dei libri del momento in Francia è il voluminoso saggio di Hugo Micheron sul «Jihadismo francese: quartieri, Siria, prigionieri», pubblicato da Gallimard con la prefazione di Gilles Kepel. Micheron, 31 anni, ricercatore all'École normale supérieure e docente a Sciences Po, per cinque anni ha indagato nelle periferie e nelle altre zone a forte penetrazione islamista, ha viaggiato in Siria e ha intervistato 80 jihadisti detenuti nelle carceri francesi. Il risultato è una descrizione molto argomentata e poco ideologica dell'universo «salafito-jihadista». Già questa espressione rivela le conclusioni dell'indagine di Micheron: il salafismo (il ritorno a un islam ortodosso, basato sull'osservanza rigida dei precetti del Corano) e il jihadismo sono secondo lui fenomeni correlati, gli attentati terroristici islamici sono quasi sempre il passaggio all'atto di persone che da tempo avevano abbracciato una visione salafita dell'islam, simile a quella del wahabismo saudita. Quella di Micheron non è una visione banale in Francia, dove la stagione degli attentati islamici del 2015 ha prodotto una serie di teorie da lui definite «negazioniste»: l'islam non avrebbe niente a che fare con la jihad europea, il terrorismo islamico sarebbe una espressione di disagio esistenziale o sociale, i terroristi sarebbero solo degli emarginati, oppure semplicemente squilibrati che non sanno quello che fanno. Alcuni esperti in Francia hanno sostenuto che il salafismo con le sue pretese — dalla sottomissione quotidiana della donna agli orari separati per uomini e donne nelle piscine — fosse sì un problema per la convivenza civile, ma senza relazione con gli attentati. Micheron invece sostiene che il presente e purtroppo anche il futuro del terrorismo in Europa non si fonda sull'esistenza o meno di uno Stato islamico in Siria o in Iraq, ma sulla presenza sul nostro territorio di «enclave», quartieri dove i salafiti vogliono vivere come nella Raqqa dell'Isis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C
Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Iniziativa La «XXXI giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo», che si celebra domani, si propone di favorire il rafforzamento dei rapporti fraterni

**NUOVI PERCORSI DI AMICIZIA
PER GLI EBREI E I CRISTIANI**

di **Ambrogio Spreafico**

Caro direttore, le manifestazioni di antisemitismo, diventate in Europa e in Italia un fenomeno preoccupante per la loro diffusione, non possono non inquietare chi ha una coscienza avvertita della storia e delle sfide del nostro tempo. È questo lo sfondo che quest'anno dà particolare valore alla «XXXI giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei» che la Chiesa cattolica italiana celebra il 17 gennaio. Quando, il 13 aprile 1986, Giovanni Paolo II visitò la sinagoga di Roma, si disse che il Papa polacco compiva il suo viaggio più breve e più lungo al tempo stesso: breve per la poca distanza tra il Vaticano e il Tempio Maggiore degli ebrei di Roma, lungo perché attraversava e superava molti secoli di inimicizia. Fu un fatto storico, suggellato dall'abbraccio tra Wojtyła e il rabbino capo Elio Toaff. Le immagini di quell'abbraccio sono una delle più importanti icone religiose del Novecento. Qualche anno più tardi, nel 1989, la Conferenza Episcopale Italiana ha istituito la giornata che si celebra il 17 gennaio e che ha il senso di favorire rapporti fraterni e una vera e propria cultura dell'amicizia. Per combattere l'odio e il pregiudizio, infatti, non bastano dichiarazioni di principio, ma occorrono percorsi concreti e tenaci di dialogo e di amicizia. Quest'anno cristiani e ebrei riflettono insieme sul Cantico dei Cantici, con un sussidio che riporta un commento ebraico e uno cristiano al testo. Anche riconoscere la profondità spirituale dell'altro e la validità della sua lettura delle Scritture è un passo concreto indispensabile. Ed è un percorso che la Chiesa ha vissuto nel '900. La celebre affermazione di Pio XI, che di fron-

te alle leggi antisemite del fascismo disse «noi siamo spiritualmente semiti», fu il primo momento di presa di distanza dall'odio antiebraico. Quella frase esprimeva il tormento dell'anziano Papa di fronte all'antisemitismo, anche se la Chiesa, in quel drammatico 1938, perse l'occasione di condannare ufficialmente le leggi razziste del fascismo. Tuttavia durante la Seconda guerra mondiale, quando gli ebrei furono deportati e sterminati, la resistenza della Chiesa a Roma e in Italia si manifestò nell'ospitalità e nell'asilo ai perseguitati, con migliaia di ebrei accolti e salvati in istituti religiosi e parrocchie. Fu soprattutto il Concilio

Errori
Ancora oggi molti testi, anche dedicati alla catechesi, non sono privi di imprecisioni

Vaticano II a modificare nel profondo l'insegnamento cattolico sugli ebrei, riconoscendo la validità perenne dell'alleanza di Dio con Israele — quella che Giovanni Paolo II avrebbe poi definito «l'alleanza mai revocata» — e dunque superando la «teologia della sostituzione» che fin dai primi secoli dell'era cristiana aveva teso a considerare il Primo Testamento e l'economia salvifica lì delineata come definitivamente superata da Gesù, con l'idea che la rivelazione cristiana avrebbe non solo compiuto, ma anche annullato quella ebraica. Giovanni XXIII è stato il Papa della svolta nei rapporti con l'ebraismo, sostenuto e

**COMMENTI
DAL MONDO**



La morte di un americano in Egitto

Mustafa Kassem, rivenditore di ricambi auto di Bethpage (New York) è morto in una prigione egiziana «dopo sei anni di maltrattamenti». «La sua sola colpa — scrive il Washington Post — è stata di essere americano in un Paese che riceve ogni anno 1,4 miliardi di dollari in aiuti e il cui presidente Al-Sisi è stato chiamato da Trump "Il mio dittatore preferito"».



Gli aiuti europei per il clima occasione unica

La decisione di Ursula von der Leyen di mettere al primo posto la lotta al cambiamento climatico — scrive oggi Le Monde nell'editoriale — «è un modo per mobilitare le giovani generazioni attorno ad un obiettivo comune». Ma non basta. «Il Green Deal può mettere in moto una dinamica virtuosa, a condizione che non venga soffocata dagli egoismi nazionali».

di **Monica Ricci Sargentini**

incoraggiato da personalità che, accanto a lui, hanno scritto la storia di quel cambiamento: dallo storico ebreo francese Jules Isaac, autore di opere fondamentali sull'antisemitismo e la Chiesa, a Giorgio La Pira, che introdusse in Italia le amicizie ebraico-cristiane. Il riconoscimento del valore perenne delle Scritture ebraiche e dell'alleanza con il popolo d'Israele, con il Concilio Vaticano II e il magistero dei Papi dopo di esso, è stato un passaggio fondamentale per inaugurare una nuova stagione di amicizia tra cattolici ed ebrei.

Oggi la Chiesa cattolica dopo aver rinnegato quello che Jules Isaac chiamava «l'insegnamento del disprezzo», ovvero il secolare sentimento antiebraico che permeava testi, catechesi, riti liturgici, e che faceva da sfondo a provvedimenti contro gli ebrei, continua a interrogarsi sui passi da compiere. Peraltro, il superamento di quell'insegnamento è opera da compiere: ancora oggi molti testi di autori cristiani, anche dedicati alla catechesi, non sono privi di imprecisioni sugli ebrei. C'è bisogno di aprire nuovi percorsi di amicizia tra ebrei e cristiani, di far crescere i tanti rapporti che si sono intessuti in questi ultimi decenni. Comune è l'impegno a educare la società italiana a superare ogni forma di pregiudizio antiebraico, ma anche ogni forma di discriminazione e di odio. Lo ha ricordato papa Francesco: «Il Concilio, con la Dichiarazione Nostra aetate, ha tracciato la via: "sì" alla riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo; "no" ad ogni forma di antisemitismo, e condanna di ogni ingiuria».

Presidente della Commissione della CEI per l'ecumenismo e il dialogo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RABBIA E POLITICA

IL MALESSERE FRANCESE

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

«**L**a Francia si annoia» aveva scritto Pierre Vianson-Ponté su Le Monde il 15 marzo 1968. Pochi giorni dopo parve che stesse per scoppiare la rivoluzione. De Gaulle la stroncò alla sua maniera, prima agitando la spada della repressione militare, poi stravincedo le elezioni dopo che André Malraux aveva guidato un milione di controrivoluzionari a braccetto sugli Champs-Élysées. Resta da capire perché

ogni 25 anni la Francia esplosa. È vero che la storia del Paese che ci assomiglia di più non procede per riforme ma per rivoluzioni, non per cauti aggiustamenti ma per strappi. Perché però tanta rabbia, tanto malcontento, e tanta violenza, come quella espressa dai Gilet gialli? La Francia è uno dei Paesi più patrimonializzati, cioè più ricchi, del mondo. Ogni anno viene ereditata, quindi passa di mano all'interno delle famiglie, una ricchezza che Thomas Piketty calcola attorno al 15 per cento del Pil: 375 miliardi. In Italia la percentuale è la stessa. Rispetto a noi, la Francia ha l'arma atomica, le centrali nucleari, un

seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, un sistema politico che garantisce stabilità. Allora, verrebbe da chiedersi, cosa le manca? A ben vedere, gli apparenti fattori di forza sono gli stessi della fragilità francese. Il sistema semipresidenziale semplifica la politica, consegna i pieni poteri anche a chi ha avuto al primo turno solo il 24% (Macron nel 2017) o addirittura il 19,9 (Chirac 2002); ma poi lasciano il presidente solo, arroccato a Palazzo, contro una società scontenta. L'influenza della Francia nel mondo è in calo, le vestigia della perduta grandezza sono lì a ricordarci che dell'Impero

non resta molto più di nulla, anche nelle ex colonie si parla inglese, e in Africa l'esercito saltella di capitale in capitale a tamponare con crescente fatica l'epidemia islamista. È una cosa che noi italiani facciamo fatica a capire, tanto più che le nostre storiche colonie, la Libia e la Somalia, sono i Paesi più destabilizzati dell'intero continente. Ma la Francia non ha ancora abdicato alla propria «vocazione universale»: l'illuminismo, i diritti dell'uomo. Macron l'ha rivendicata ancora nel discorso di Capodanno: «Siamo un popolo di costruttori. Un popolo dai tempi lunghi, che viene da lontano e sa dove andare». Ma forse dove andare non lo sa neppure lui. Il grand malaise, il grande malessere che da decenni

mina l'Esagono, non è solo legato alla perdita di peso e di prestigio internazionale, o allo squilibrio tra le luci sfavillanti di Parigi e la mestizia di alcune aree un tempo ricche, come il Nord già minerario e industriale. È anche una crisi di identità. La Francia non sa bene chi è, quale sia il suo ruolo del mondo; e soprattutto non capisce perché da anni i presidenti non chiedano che sacrifici. Perché si sia condannati a lavorare più a lungo, a calcolare la pensione sull'arco della vita e non sulla base degli ultimi anni o degli anni migliori. Forse perché gli anni migliori sono appunto alle spalle. I francesi li chiamano i «Trenta gloriosi»: sono quelli che vanno dal 1944, la Liberazione di Parigi, al 1974, la crisi petrolifera.

La Francia del dopoguerra era un Paese più povero di quello di oggi, dai consumi decisamente più bassi. Molti dei beni che oggi appaiono scontati nemmeno esistevano. Però era un Paese che andava dal meno al più, non dal più al meno. Mitterrand appena eletto abbassò l'età della pensione dai 65 ai 60 anni. Oggi il malumore è tale che impedisce di vedere anche gli aspetti positivi: uno Stato che funziona, una sanità pubblica che resta tra le migliori, una demografia più vivace di quella italiana e tedesca. Non tutto è perduto. Se si votasse domani, Macron batterebbe ancora agevolmente Marine Le Pen al ballottaggio. Ma la Francia oggi si disperda. E rimpiange il tempo in cui si annoiava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA